

Prospettiva Marxista

Supplemento al Numero 39 Anno VII di Prospettiva Marxista — Maggio 2011

LA GUERRA DI LIBIA

La crisi del regime politico di Muammar Gheddafi, un regime che aveva stretto da tempo fitti accordi con varie potenze imperialistiche, Italia in testa, e che era passato dalla condanna alla riabilitazione internazionale (anche da parte statunitense), ha schiuso spazi di intervento militare diretto per alcuni imperialismi (come la Francia, già scottata dagli sviluppi politici in Nord Africa e specialmente in Tunisia).

Così, mentre ancora una volta si è mostrata in piena luce l'inesistenza di una entità statale europea capace di superare la dimensione nazionale dell'esercizio imperialistico della forza, ha preso corpo un confronto interimperialistico dove l'assediato regime gheddafiano e le nuove autorità della borghesia Cirenaica in cerca di protezione internazionale hanno finito per essere coinvolte e manovrate in una partita molto più grande di loro, il tutto sulla pelle dei proletari libici.

Sulla stampa della borghesia italiana il dibattito è stato vivace. Accanto alla pudica rarità di richiami al centesimo anniversario della guerra colonialista in Libia del 1911 (evidentemente, nell'anno del 150° dell'unità, non tutti gli anniversari suonano ugualmente graditi e utilizzabili, soprattutto quando vedono la borghesia italiana nell'incontestabile ruolo di predone e carnefice), si sono susseguiti inviti alla prudenza di fronte al coinvolgimento nella missione militare, appelli alle armi per l'ennesima guerra umanitaria, manifestazioni di livore nei confronti del rivale imperialismo francese, fino a falsi e vergognosi richiami al marxismo e ad una lettura "anti-imperialista" da piegare alle esigenze di frazioni borghesi nella specifica occasione ostili ad un'operazione militare che andava a danneggiare i loro interessi.

Per servire gli interessi imperialistici, per ingannare i proletari, ogni componente della variegata famiglia politica della borghesia italiana ha dato fuoco alle proprie polveri. Ne è scaturito un caleidoscopio di analisi, di valutazioni, di esortazioni, di plausi, condanne e appelli. Un fuoco di artificio che ha visto meditazioni intorno alla ricerca del bandolo della matassa del miglior modo per tutelare l'interesse imperialistico italiano, alternarsi alla retorica più volgare e alle campagne ideologiche più viscerali.

I proletari possono imparare da queste fasi, da queste ondate. Possono ricavare preziosi insegnamenti, possono osservare le varie frazioni della classe nemica utilizzare tutta la varietà del loro arsenale politico ed ideologico.

Possono allenarsi a distinguere dietro le espressioni più altisonanti, tanto nella prosa asciutta della scuola realista quanto nei toni esagitati della più bassa demagogia, tanto nelle più rozze campagne nazionaliste quanto nei più eleganti richiami all'esigenza di una voce comune europea, gli interessi e l'azione delle varie espressioni della borghesia, di quella classe dominante che in passato non ha esitato a mandare al massacro milioni di lavoratori e che un domani non esiterà ad armare i proletari perché si scannino ancora con altri proletari in conflitti destinati a far impallidire la cruenta guerra civile libica.

Le storiche testate del grande capitale

Le penne più prestigiose del *Corriere della Sera*, de *La Stampa* e de *la Repubblica* hanno fornito puntualmente il loro contributo. Riflessioni, indicazioni, suggerimenti, le voci della grande borghesia italiana di fronte ad uno scenario internazionale in cui i propri interessi sono messi in discussione.

Sergio Romano, per nulla entusiasta di un'iniziativa internazionale a cui L'Italia dovrebbe partecipare per non essere tagliata fuori dalle operazioni in una sua zona di influenza, indica la prospettiva di connettersi all'imperialismo tedesco, contrario all'intervento.

«Le reali posizioni dell'Italia sono probabilmente vicine a quelle della Germania. Si serva di questa affinità per tentare la ricomposizione del fronte europeo» (*Corriere della Sera*, 19 marzo).

Piero Ostellino, sgombera il campo da ogni illusione europeista, e tratteggia con modi spicci la partita in cui l'imperialismo italiano rischierebbe di essere penalizzato.

«La Gran Bretagna vuole riprendersi il ruolo, se non sulla scena internazionale, almeno su quella europea, che aveva perso con la Seconda guerra mondiale; la Francia – che, dopo i fallimenti della sua politica di sostegno a Ben Ali in Tunisia e a Mubarak in Egitto, deve ripristinare la propria influenza nell'area – punta a sostituire l'Italia nei rapporti con la Libia (dal petrolio alle relazioni economiche e commerciali) del dopo-Gheddafi, preconstituendosi relazioni privilegiate con la borghesia mercatista che subentrerà al Colonnello» (*Corriere della Sera*, 22 marzo).

Massimo Franco indica, nelle modalità di espressione dell'attualità, quelli che sono alcuni perduranti caratteri dell'azione internazionale dell'“imperialismo straccione”.

«Il governo di Roma si è mosso fra esitazioni e incertezze: prima spiazzato dall'interventismo

franco-inglese; poi frenato e riorientato dalle cautele della Lega; e con un fondo costante di imbarazzo per i rapporti fra Berlusconi e Gheddafi» (*Corriere della Sera*, 23 marzo).

Marta Dassù paventa, con gli sviluppi della crisi libica, un possibile esito sfavorevole all'imperialismo italiano.

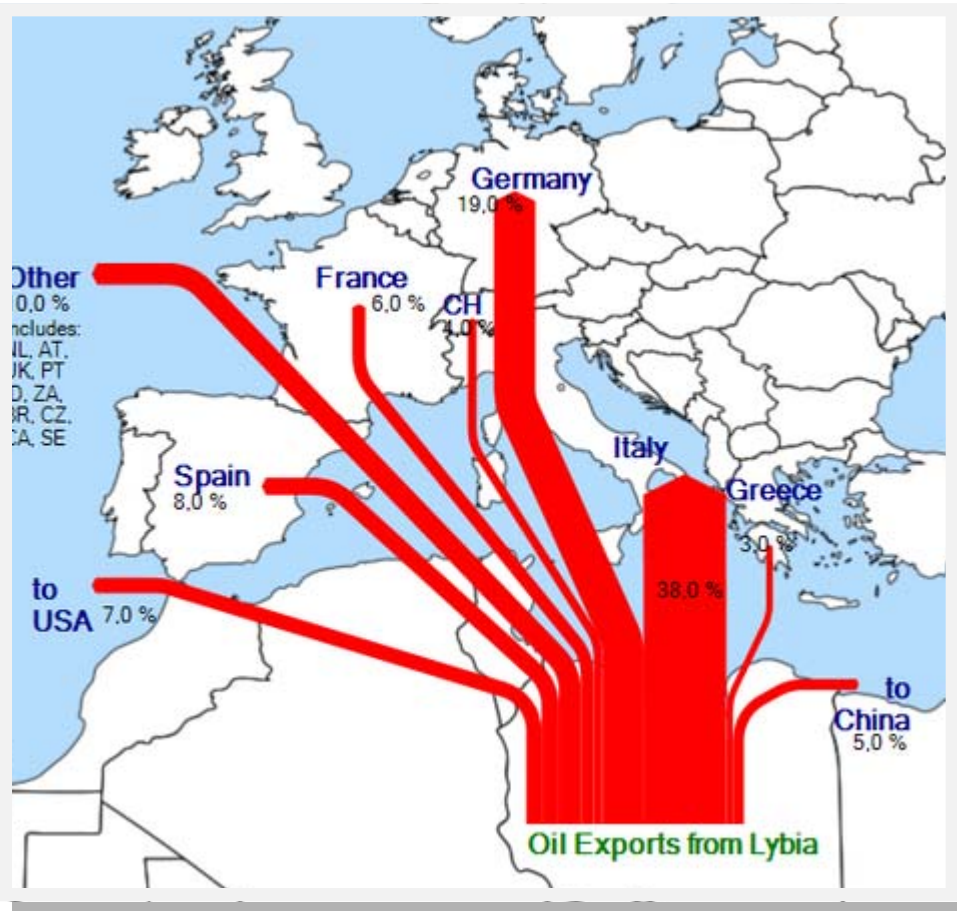
«L'Italia ha interesse a evitare un esito possibile ma che sarebbe pessimo anche per noi: la spartizione della Libia con un governo non particolarmente amico in Cirenaica (con le sue fonti energetiche) e uno decisamente nemico in Tripolitania (con i rischi di ritorsione)» (*La Stampa*, 23 marzo).

Gian Enrico Rusconi rileva, nel quadro europeo segnato dalle opposte scelte di Francia e Germania, la conferma di una vocazione italiana che affonderebbe le

sue radici nelle origini stesse dello Stato nazionale.

«E l'Italia si trova spiazzata. L'oscillazione della sua politica ufficiale l'ha fatta ricadere in una impasse che riproduce un destino che colpisce l'Italia da oltre cent'anni in circostanze simili. È una fatale eredità storica, addirittura post-unitaria» (*La Stampa*, 27 marzo).

Eugenio Scalfari, nell'editoriale di *Repubblica* del 20 marzo, pone l'accento sugli interessi economici-riformatori della borghesia italiana rispetto alla società libica: «Bisogna accompagnare questa fase di rinnovamento, aiutarli a costruire uno Stato, un'amministrazione, una rete di commerci e di produzione. La Turchia può aiutare, l'Egitto può aiutare. L'Europa deve aiutare e l'Italia che ha responsabilità notevoli a causa di un antico e di un recentissimo passato con parecchi peccati da scontare». Dimentica di notare (oltre all'effettiva natura imperialista di questi magnanimi aiuti) che diversi Stati capitalisti hanno diversi interessi capitalisti che possono non coincidere o convergere affatto...



Il fondatore di *Repubblica* riprende inoltre un'idea di Romano Prodi, un progetto europeista in cui l'alleanza imperialista dell'Unione europea dovrebbe allargare il proprio raggio di influenza verso la sponda sud del Mediterraneo: «*Romano Prodi in una recente intervista ha tracciato una lucida visione del "che fare" nell'Africa mediterranea e in Libia in particolare. Parlava con la duplice esperienza di ex presidente del Consiglio e di ex presidente dell'Unione europea. Proponeva tra le altre cose trattati di associazione dei Paesi africani mediterranei all'Unione europea. Non ingresso nell'Unione per il quale non esistono le condizioni, ma associazione, amicizia istituzionalizzata a vari livelli secondo le condizioni politiche, sociali ed economiche di quei Paesi*». Le correnti europeiste dell'imperialismo straccione continuano ad agitare il vessillo comunitario come soluzione ai limiti e alle debolezze del proprio capitalismo. Ieri apparivano come i nobili profeti di un mondo nuovo destinato infallibilmente a realizzarsi, oggi ululano alla luna di Bruxelles, sommando impotenza ad impotenza.

Con un'Unione che, puntualmente ad ogni crisi internazionale, dimostra di non esistere come autentico soggetto unitario superiore agli Stati nazionali, l'imperialismo italiano tende inevitabilmente a rispolverare vecchi schemi e approcci. Barbara Spinelli richiama una regolarità storica della politica estera italiana.

«*Quanto all'Italia, vale la pena ricordare quel che scriveva oltre un secolo fa lo scrittore Carlo Dossi, consigliere di Crispi: "La politica internazionale attuale dell'Italia non è che politica di rimorchio. L'Italia governativa non ha più propria opinione, né ardisce mai d'iniziare un affare o un'impresa, anche se vantaggiosa. Essa si accosta sempre al parere altrui. E neppure osa aderirvi schiettamente. Piglia busse, tace e ubbidisce"*» (la *Repubblica*, 23 marzo).

La voce (quella dichiarata) dei padroni

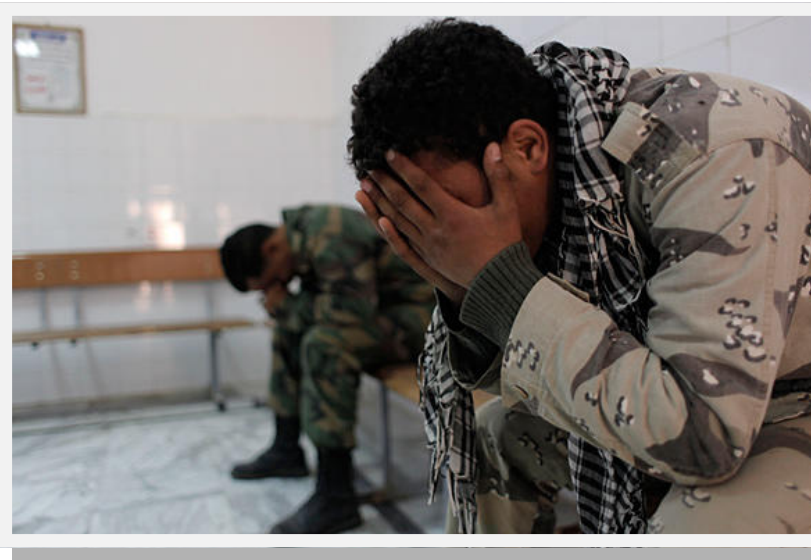
L'editoriale del *Sole 24 Ore* di Alberto Negri del 20 marzo ha almeno il merito dell'onestà: «*Eppure qualche cosa in Libia bisognava fare: per senso umanitario, per il prestigio delle potenze occidentali, per il mero interesse economico; per evitare che lo "scatolone di sabbia" sprofondi in mani altrui insieme a tutto il suo gas e petrolio.*

Già pensare perché interveniamo anche noi italiani, quasi cento anni dopo il nostro primo bombardamento di Tripoli nel 1911, non è questione secondaria».

Il problema della borghesia italiana è che con ogni probabilità l'impennata da "grandeur" della Francia, come la chiama Negri, andrà in qualche modo a togliere spazio, influenza e contratti all'imperialismo italiano in una delle poche zone di influenza che ancora poteva definire di sua competenza.

Il *Sole 24 Ore* è come sempre attento agli affari. Del 15 marzo è la notizia che la "banca del petrolio" di Libia è stata commissariata, dopo che la Ue ha congelato gli asset libici. «*La banca Ubae – riporta il giornale di Confindustria – nacque nel 1972 per regolare i rapporti commerciali tra Roma e Tripoli*» e «*fu fondata per normalizzare i legami con la Libia (due anni prima Gheddafi aveva*

nazionalizzato i beni degli italiani, espellendo questi ultimi dal paese), contando tra i soci il Banco di Roma, la Bnl, l'Eni e l'Iri». Tra gli azionisti figurano oggi: UniCredit (10,79%), il Gruppo Eni (5,79%), la fondazione Monte dei Paschi di Siena, Intesa San Paolo (1,80%), Telecom Italia (1,80%). Con il fiato sospeso i



grandi gruppi dell'imperialismo italiano guarderanno alle vicende libiche, e non crediamo che sarà in cima ai loro pensieri la sorte dei lavoratori nord-africani...

La versione on-line del *Sole 24 Ore* del 24 febbraio riproduce un'ampia panoramica, a cura di Elysa Fazzino, sulla stampa estera riguardo alle connessioni economiche tra Libia e Italia:

il *Financial Times* si chiede chi verrà maggiormente colpito dalla crisi in Libia: «*Il primo gruppo, formato in gran parte da produttori petroliferi europei, è "colpito direttamente", constata il Ft. Total, Repsol ed Eni hanno arrestato la produzione o si preparano a farlo.[...] Il secondo gruppo, in gran parte formato da "imprese italiane d'alto profilo, potrebbe avere il dilemma più acuto", scrive il quotidiano britannico. Le due principali partecipazioni italiane sono UniCredit e Juventus*». Viene correttamente appuntato che non è da oggi che il Colonnello intrallazza con la borghesia italiana: «*Aveva preso una quota del 9% in Fiat nel 1976, per uscirne dieci anni dopo, quando era arrivato al 15%, intascando un rendimento di set-*

te volte maggiore».

Secondo il *Nouvel Observateur*, i destini di Libia ed Eni sono legati, essendo quest'ultima presente da cinquant'anni in Nord Africa ed avendo lì la sua maggiore fonte di approvvigionamento (ed essendo a sua volta primo operatore).

Su *Le Figaro*, Richard Heuzé stima in 3,6 miliardi di euro gli investimenti libici sulla penisola, inoltre, il 23% del petrolio e il 13% del gas consumato dall'Italia proviene dalla sua ex-colonia. Stephan Faris, dalle pagine del settimanale statunitense *Time*, ricorda che nel 2004 fu inaugurato il gasdotto più lungo del Mediterraneo – unisce Libia e Sicilia – considerato come emblema dello stretto legame tra Berlusconi e Gheddafi.

Ma l'imperialismo italiano non prende solo dalla Libia, dà anche, è generoso (vende, però, non regala). Sempre Elysa Fazzino, il 2 marzo riporta le cifre in cui l'Italia primeggia nelle vendite al regime di Gheddafi: le armi. Non solo, si può qua fregiare di avere il primato europeo: «*L'Italia è il primo esportatore Ue, con licenze d'esportazione per un valore complessivo di 27-6,7 milioni euro. [...] L'Italia è seguita da Francia (210,15), Gran Bretagna (119,35) e Germania (83,48)*».

La Chiesa cattolica e la nobile guerra di ingerenza umanitaria

La Chiesa non poteva non far sentire la sua voce sull'intervento internazionale in Libia.

Il giornale della Conferenza Episcopale Italiana, *Avvenire*, ha più volte fatto riferimento a quel principio di responsabilità a difesa dei più deboli, invocato da Benedetto XVI nel suo discorso all'Onu dell'aprile 2008, considerando l'azione militare in Libia dolorosa ma giusta perché animata da nobili motivi di ingerenza umanitaria.

Le più alte sfere ecclesiastiche hanno assunto una chiara posizione di appoggio all'intervento militare contro Gheddafi, sostenendo la necessità dell'intervento a tutela delle popolazioni civili.

Indicative a questo riguardo sono state le parole pronunciate dal Papa all'Angelus di domenica 20 Marzo: «*rivolgo un pressante appello a quanti hanno responsabilità politiche e militari, perché abbiano a cuore, anzitutto, l'incolumità e la sicurezza dei cittadini e garantiscano l'accesso ai soccorsi umanitari*».

Ancora più chiare le parole pronunciate dal cardinale Angelo Bagnasco, presidente della CEI: «*il Vangelo ci indica il dovere di intervenire per salvare chi è in difficoltà. Se qualcuno aggredisce mia mamma che è in carrozzella, io ho il dovere di*

intervenire».

Fulvio Scaglione sponsorizza, nella prima fase dell'intervento, il passaggio del comando militare alla Nato, richiamando il Governo italiano alle sue responsabilità.

«*l'efficacia, in guerra, è lo strumento migliore per risparmiare vite umane e proteggere i civili*». È probabile che la Nato chieda all'Italia di sfruttare a pieno l'ineguale posizione strategica nel Mediterraneo e di garantire «*una partecipazione "senza se e senza ma" (non del genere vado, volo, ma forse non sparo)*» (*Avvenire*, 23 marzo).

Luigi Geninazzi critica il «*neo-pacifismo*» di destra, riaffermando il dovere di ingerenza della comunità internazionale per fermare l'azione repressiva di Tripoli. Nelle stoccate ai virulenti sostenitori della lotta all'islamismo e dell'esportazione della democrazia oggi riscopertisi critici del-

la guerra condotta in nome degli affari (quali contorsioni può indurre la paura di perdere terreno nella gara tra predoni imperialisti...), il giornalista del quotidiano cattolico coglie nel segno, ma a sua volta dimentica disinvoltamente le giravolte, gli opportunismi, le complicità che la Chiesa e le forze politiche cattoliche hanno più volte mostrato di fronte alle guerre.

«*È una guerra scatenata da Gheddafi contro il suo stesso popolo [...] Una guerra iniziata il 17 febbraio con una repressione sanguinosa che non accennava a finire. Non si poteva rimanere indifferenti.*

[...] Bisognava reagire in qualche modo. I raid aerei, predisposti in fretta e furia, sono stati il modo giusto? Dubbi e perplessità

*sono più che comprensibili. Quel che invece è del tutto insopportabile è il neo-pacifismo di tanti intellettuali già noti per il loro aggressivo bellicismo. Coloro che oggi ironizzano sull'intervento umanitario sono gli stessi che ieri teorizzavano l'esportazione della democrazia con i caccia-bombardieri. Pronti a mettersi l'elmetto là dove vedevano (sbagliando) la minaccia del terrorismo mondiale, cinici isolazionisti di fronte ad un dittatore che massacra la sua gente. Eppure, "ogni Stato ha il dovere primario di proteggere la propria popolazione da violazioni gravi e continue dei diritti umani... Se non è in grado allora deve intervenire la comunità internazionale con i mezzi giuridici previsti dalla Carta delle Nazioni Unite. Sono l'indifferenza e la mancanza d'intervento che recano danno reale"» (*Avvenire*, 30 marzo).*

Francesco D'Agostino considera la Libia un banco di prova importante per il diritto umanitario



«quella che chiamavamo guerra si presenta sul palcoscenico internazionale con nuovi connotati, che a volte la rendono a stento riconoscibile. Si può arrivare a dire che, giuridicamente, è come se la guerra non esistesse più.

[...] Incrinatasi o addirittura scomparsa la guerra come categoria giuridica (ma non, ovviamente, la guerra come categoria storico politica), l'uso della forza sta cercando una diversa legittimazione nel diritto internazionale, attraverso la categoria del tutto nuova dell'intervento umanitario. [...] Il diritto internazionale pretende che gli Stati che si accollano il peso di simili interventi usino i loro soldati come poliziotti che combattono per la giustizia e per l'ordine pubblico e non come combattenti chiamati a guerreggiare per ottenere la vittoria del loro Paese contro il nemico. [...] attraverso l'intervento umanitario lo Stato agisce per la difesa di quei valori supremi che sono i diritti dell'uomo, operando contro quei regimi che, incrudelendo contro i propri cittadini e violandone i diritti fondamentali, dimostrano di essersi allontanati dai sentieri virtuosi della democrazia» (Avvenire, 8 aprile).

I pii sostenitori dell'attuale guerra umanitaria forse hanno dimenticato come questo concetto e questo inganno siano tutt'altro che nuovi. Già nel 1911, l'Italia che invadeva la Libia asseriva di farlo non per ragioni di bieco interesse nazionale, di sopraffazione, ma in nome dei più puri ideali di progresso e civiltà. L'intervento umanitario è già stato invocato a iosa nei più spaventosi conflitti dell'imperialismo.

La destra di testa ...

Il Foglio non ha "peccati" europeisti da farsi oggi perdonare e può per certi versi guardare allo scenario europeo senza troppe ambiguità e reticenze. In un articolo del 22 marzo, emergono molto bene gli scontri diplomatici inter-imperialistici, la natura rivale e predatoria che anima ogni potenza capitalistica che cerca di tutelare e promuovere i propri specifici interessi.

«La Francia vorrebbe il regime change a Tripoli e spinge per mantenere la guida della missione. Questo atteggiamento irrita Stati Uniti e Germania, mentre il governo italiano chiede alla NATO di rilevare il comando delle operazioni».



«L'iniziativa è "stata tanto veloce perché rispondeva all'agenda di una sola capitale, Parigi. E le ragioni umanitarie non c'entrano nulla". Nella riunione di ieri dei ministri degli Esteri dell'Unione Europea, c'è stato "un duro scontro franco-tedesco", rivela al Foglio un ambasciatore europeo. La Germania ha pesantemente criticato Parigi per avere forzato la mano del Consiglio di sicurezza dell'Onu e accelerando un intervento troppo rischioso. Ogni volta che Juppé parlava, la risposta del ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, "era nein", spiega l'ambasciatore». L'asse imperialista franco-tedesco che nel 2003 aveva contrastato la linea statunitense sull'Iraq è solo un ricordo. Emergono ancora una volta le tensioni all'interno dell'Unione europea. Il Governo Berlusconi cerca di limitare i danni a fronte dell'iniziativa francese in Libia, storica zona d'influenza dell'imperialismo italiano: «Il governo

riluttante è entrato in guerra, costretto dall'eccitazione franco-britannica. [...] Berlusconi ha chiesto che il comando delle operazioni militari sia affidato alla Nato, e il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha rafforzato il concetto: "O il comando passa alla Nato o ci riprendiamo le basi».

La linea del giornale ha almeno il merito

della chiarezza. Giuliano Ferrara, direttore del Foglio, ritiene che l'Italia sia intervenuta "tardi e male" e il 22 marzo commenta così: «Ci auguriamo buona sorte e iniziativa diplomatica efficace per rattoppare il mal fatto».

... e di pancia

Vi sono momenti in cui le posizioni che si pensano consolidate, le ideologie che danno una sorta di "senso storico" a dei particolari raggruppamenti politici borghesi, vengono "rinnovate" dal "nuovo che avanza". Se poi questo "nuovo" è incarnato dagli interessi strategici del proprio imperialismo allora non c'è tabù che tenga. La destra interventista di ieri diventa la nuova "responsabile" destra pacifista di oggi che ingiuria i guerrafondai d'oltralpe, mentre i nuovi miti di ieri, osannati quasi fino al parossismo quando attaccavano gli interessi di frange della classe operaia, adesso sono psicologabili dal grilletto facile. E così il presidente della Francia Nicolas Sarkozy è passato da modello da importare anche in Italia, per come ha messo

in riga il proletariato del settore pubblico francese, a nuovo napoleone narcisista, che, pur di salvare la poltrona, è disposto a dichiarare guerra nel Mediterraneo (rompendo le uova nel paniere all'Italia).

Il 23 marzo Angelo Allegri su *il Giornale* attacca il presidente francese "partendo da lontano": «Le mosse di Nicolas Sarkozy degli ultimi giorni, più che una novità, sembrano il ritorno a una costante della politica francese. Che anche nel passato ha spesso giocato con la diversità e la libertà di movimento di Parigi all'interno del blocco occidentale. Nelle intenzioni del presidente la virata aveva l'obiettivo di risollevarne la sua immagine di fronte all'opinione pubblica interna».

Maurizio Belpietro, su *Liberò* del 24 Marzo: «NEI GUAI PER COLPA DEL MINI NAPOLEONE – Avrebbe dovuto essere una guerra lampo, una specie di passeggiata per consentire al Napoleone tascabile di gonfiare il petto ed appuntarsi la medaglia per la riconferma alla guida della Francia. Invece più passano i giorni è più si ha la sensazione che quella libica sia una trappola in cui l'ambizione e la spregiudicatezza di Sarkozy hanno fatto cadere l'Occidente».

Rincarica la dose il 26 Marzo Franco Bechis sempre dalle pagine di *Liberò*: «Il direttore di Mediapart, Edwy Penel, attacca direttamente il presidente francese che ha portato la Francia in guerra per mero "calcolo politico". Parole pesantissime le sue, visto che accusò Sarkò "di avere creato le circostanze di una guerra inventata solo per fare dimenticare tutto il resto e provare a rimanere in piedi"».

Ma il prodotto del movimento delle viscere genera anche dei momenti più "alti".

Perché l'"ntelli-ghezia" di destra, in questi particolari ed importanti frangenti, invoca Marx e riscopre nientemeno che l'imperialismo, ovviamente solo se non è di casa nostra.

Il deputato Pdl Melania Rizzoli si rivela così discepolo di Marx. Un Marx un po' sbrigativo, parziale, sommario, banalizzato, ma utile se serve a portare fieno in cascina all'opposizione borghese ad una guerra che questa volta disturba gli affari. Va da sé che quando si tratta di guerre più vantaggiose, quando si tratta dei rapporti di classe, quando si tratta delle mille e mille contraddizioni e infamie del capitalismo su cui la borghesia e i suoi politicanti prosperano, il vero, autentico, rivoluzionario Marx va ignorato o insultato.

«Le guerre non si sono mai combattute per motivi umanitari o ideologici, ma sempre sotto la

spinta delle motivazioni economiche, Marx insegna, ed hanno sempre portato morte e distruzione, spesso senza risolvere i reali problemi delle popolazioni che hanno subito il conflitto» (*Liberò*, 22 marzo).

Vittorio Feltri, su *Liberò* del 25 marzo, giunge perfino a lambire Lenin criticando l'imperialismo inglese: «L'Inghilterra ha sottomesso, ricorrendo anche a brutalità, i popoli di mezzo mondo e non ha, quindi, le carte in regola per impartire lezioni all'Italia, neppure per le sue trascorse velleità di conquistare un fazzoletto d'Africa. [...] Da Mattei in poi, e forse anche prima, noi il petrolio lo abbiamo sempre pagato il giusto prezzo».

Ecco che allora scompaiono come per incanto le guerre per la pace e i loro altruisti pacificatori. Nel momento del bisogno gli ex interventisti si riscoprono neo pacifisti, castigatori di briganti guerrafondai che muovono guerra al vicino solo per i propri personalistici interessi.

Riccardo Pellicetti, su *il Giornale* del primo aprile, "scopre" che le operazioni di *peace keeping* provocano la morte dei civili: «Ma l'Occidente non è intervenuto in Libia per proteggere la popolazione civile? Forse ci siamo sbagliati. Forse abbiamo letto male la risoluzione dell'Onu. Forse non siamo in grado di comprendere. [...] No, non ci siamo sbagliati ne abbiamo letto male il mandato dell'Onu: proteggere i civili a qualsiasi costo.

Ma allora come si spiega il bombardamento aereo degli alleati su Tripoli che ha provocato 40 vittime civili? Effetti collaterali?».

Luigi Santambrogio, su *Liberò* del 2 aprile, critica la sinistra per non essere più pacifista come un tempo. Nessun problema, però, ci pensa la destra a colmare il vuoto: «Non saranno umanitari e non serviranno (forse) neppure a liberare i tripolini dal satrapo beduino. Troppo presto ancora per capire come andrà a finire la Seconda Guerra coloniale alla Libia e come cambierà il Mediterraneo se vinceranno i ribelli. Ma una cosa almeno i missili dei top gun francesi hanno già incenerito insieme ai tank della milizia gheddafiana: il pacifismo come "watch dog", cane da guardia, della sinistra riformista e comunista. Dopo Gheddafi, niente sarà più come prima e non solo a Tripoli. [...] Il movimento "No War" cresciuto e moltiplicato dalle due guerre americane del petrolio in Iraq è scomparso, sciolto misteriosamente al "bel sole d'amore", ridotto a scodinzolare davanti alle ciabatte di monsieur Sarkozy».

Coloro che, anche con senso di causa, critica-



vano le analisi “di sinistra” del pantano iracheno, adesso ventilano il pantano della Libia, una guerra lunga ed incerta. Ieri l’Onu era uno strumento superfluo ed inutile nei confronti di un dittatore sanguinario, oggi è un’istituzione necessaria per portare ordine e giustizia nel caos della guerra unilaterale.

Alessandro Carlo su *Libero* del primo aprile ha modo di affermare: «*Morti, profughi e caos: è quanto sino ad ora ha prodotto il conflitto in Libia. Mentre l’intervento delle forze della Coalizione, passate sotto il comando Nato, ha ottenuto ben pochi risultati sul campo [...] Secondo la BBC, ormai è impensabile una vittoria militare dei rivoltosi, nonostante l’appoggio aereo alleato*».

Carlo Panella, sullo stesso numero di *Libero*, rincara la dose: «*I resoconti dal fronte libico sono impietosi: anche i corrispondenti più sfegatati nell’appoggiare i ribelli di Bengasi spiegano che la loro armata Brancaleone sta perdendo*».

E per finire Francesco Borbonovo, *Libero* dell’8 aprile, senza peli sulla lingua ha modo di titolare: «*Tutti in Libia gli scemi di guerra*».

Quando gli indirizzi strategici del proprio imperialismo possono essere posti, anche solo parzialmente, in forse, quando in gioco c’è il fior fiore degli interessi capitalistici della propria nazione, allora tutto può essere ribaltato, o quasi.

E così, nel “graffio” di *Libero* del 24 marzo ci si accanisce con Sarkozy, reo di censura e doppiogiochismo: «*Come Stalin con Trotsky, cancellato dalle foto ufficiali dopo essere caduto in disgrazia presso il regime così Nicolas Sarkozy censura sul sito internet dell’Eliseo gli scatti della visita di Gheddafi a Parigi nel 2007*».

Le convinzioni si piegano, le tesi si “arricchiscono” con teoremi che prima appartenevano alla sfera esclusiva dell’altra sponda politica. Si riscoprono nuovi “realismi” con un vago sentore di leninismo, quando la lezione dell’*Imperialismo* viene presa, ovviamente, a senso unico e negli aspetti di comodo.

Tutto questo per noi marxisti non è una novità. L’assimilazione della scienza marxista dona al proletariato quella particolare visione d’insieme in grado di comprendere le repentine virate dell’

ideologia borghese, scavando negli interessi profondi dell’imperialismo di casa propria.

I pennivendoli borghesi hanno i loro mille padroni da ossequiare. I marxisti hanno soltanto una causa per tutta l’umanità.

La sinistra di piazza e di governo

Su *l’Unità* si sono imposti due registri. Uno è quello del sarcasmo, del dileggio verso Berlusconi e la sua vicinanza al regime libico. I trascorsi del Governo Prodi, attentissimo a non guastare i buoni rapporti, anche economici con il potere di Tripoli, Marco Minniti, allora ministro ombra del Pd, che rivendicava, di fronte alla firma del trattato italo-libico da parte del Cavaliere, i meriti dell’opposizione nel raggiungimento di questo risultato; tutto dimenticato. L’altro registro è quello della sofferta, dubbiosa, tormentata adesione alla guerra.

Già, perché in fondo è questa la differenza oggi tra destra e sinistra, nel comune segno delle istituzioni borghesi, della difesa del capitale: quando la destra promuove una guerra “giusta” lo fa sbraitando, invocando scontri di civiltà, croci e crociate e civiltà superiori, quan-



do la sinistra va in guerra lo fa «*col cuore gonfio*» (come proclamato dal direttore Concita De Gregorio il 19 marzo), accompagnando (come mostra Luigi Cancrini il 22 marzo) la «*battaglia di libertà*» con il dubbio sulle reali intenzioni delle potenze interventiste (un dubbio che andrà fuggato «*in Parlamento*», grazie alla voce dell’opposizione, l’imperialismo già trema...), ricordando addirittura la lezione del metodo materialistico di Marx (come ricorda Beppe Sebaste il 27 marzo) salvo poi rivendicare la propria «*incertezza*» di fronte alle operazioni militari e piagnucolare per «*la mancanza di una critica vertiginosa, quale quella teologica, senza di cui il reale è privato non solo di alterità, ma di orizzonti*» (non male per uno che non ha dimenticato la lezione di Marx...). Se poi qualche piccolo dubbio dovesse ancora permanere, ecco giungere in soccorso nientemeno che un premio Nobel. Dario Fo mostra, il 24 marzo, la chiave di lettura, la scelta di campo capace di rendere superflua ogni considerazione di classe, ogni analisi sulle dinamiche sociali, ogni valutazione delle strategie degli impe-

rialismi. «*Io sto con l'Onu*». Così ha parlato il grande fustigatore dei regimi e delle ipocrisie dei potenti.

Quanto a *il Riformista*, che si candida ad essere, fin dalla sua fondazione, la voce della sinistra pensante, della sinistra di governo, seppur nei recenti travagli della sua direzione, continua ad esprimere le tesi dell'area dalemiana che ne ha voluto la nascita nove anni fa.

Come proposito è una testata di analisi, poco tendente alla cronaca e, tenendo conto di questo, ci pare ancor più significativo che l'attenzione verso la questione libica sia durata pochi giorni, prima di tornare alle più succulente vicende sessuali e giudiziarie del presidente del consiglio.

Nei giorni caldi della vicenda libica *il Riformista* mostrava le crepe e le debolezze di un'area della sinistra che da anni prova ad agganciarsi all'asse franco-tedesco, da quando non esiste più l'Urss a fare da traino sulle posizioni di politica estera.

Il problema è che l'asse franco-tedesco non c'è, né tanto meno è sorta la politica estera comune dell'Unione europea che quest'area auspicava come risultato della forza espansiva dello stesso asse franco-tedesco. A otto anni dalla cocente sconfitta dell'asse franco-tedesco in politica estera laddove gli USA hanno lasciato l'asse sostanzialmente isolato all'interno dell'Europa sulla questione irachena, ora di quell'asse non c'è più molto se non il ricordo dei tempi andati, quelli di Chirac e Schroeder o, per i più nostalgici, quelli di Kohl e Mitterrand.

Mancando lo sgabello, è molto facile cadere per questi nostalgici della sinistra borghese agganciati per giorni alla figura che più si è mostrata rappresentativa di questo club di reduci dell'Europa che sarebbe dovuta essere e poi non è stata, cioè il presidente Napolitano, descritto come un eroe nei giorni caldi della crisi libica.

Bellissimo il funambolismo intellettuale dell'editoriale del 24 marzo col quale Peppino Caldarola si trova a dover appoggiare l'intervento in Libia, non volendo negare nello stesso tempo il pacifismo pensante ma non di principio della sinistra, cercando di agganciarsi a una Francia che però allo stesso tempo è costretto a guardare di sbieco per l'eccessiva intraprendenza non inclusiva nei confronti, per esempio, della Germania. Bisogna essere comprensivi perché l'operazione non è delle più coerenti e lineari come in generale non deve essere, crediamo, la vita politica degli opportunisti.

La guerra in Libia non si può paragonare a quella in Iraq e Afghanistan perché «*la Libia presenta invece un'altra caratteristica. L'intervento militare non si sta svolgendo in un quadro di reazione a una minaccia verso l'Occidente e vuole salvaguardare l'incolumità delle popolazioni locali*».

Ma allora, ci si chiede e Caldarola non si esime dall'argomento, perché non si è intervenuto in altre aree dove era in pericolo l'incolumità di popolazioni locali come per esempio il Ruanda e decine di altre? E qui l'operazione diventa fine:

«*Del resto l'art. 2 della Convenzione di Ginevra del '48 chiama genocidio atti commessi con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, razziale o religioso in quanto tale e non v'è dubbio che le truppe di Gheddafi, rafforzate da mercenari, entrando in Bengasi, avrebbero massacrato tribù ostili al rais. Il carattere tribale della società libica dava il carattere di genocidio alla rivincita di Gheddafi*».

Quindi in questo caso noi possiamo vedere l'avanzata dei lealisti di Gheddafi come un potenziale genocidio perché l'organizzazione sociale

libica è tribale? Mentre i metodi da genocidio nella guerra in Ruanda o quelli del Governo cinese verso le minoranze separatiste islamiche o quelli russi in Cecenia non facevano leva su un mondo tribale e quindi non erano

genocidi e quindi non richiedevano un intervento a difesa di nessuno? Se sentite un rumore strano a questo punto sono certamente le unghie di Caldarola sui vetri, ma, convinto, il nostro editorialista del *Riformista* prosegue indomito in un'operazione che diventa sempre più complicata:

«*Questa volta non si interviene per esportare una democrazia – guai quindi a paragonarsi a Bush jr. – ma per tutelarne i primi vagiti. Non per caso gli oppositori di destra della prova di forza sui cieli della Libia negano l'identità democratica dei ribelli che invece vengono classificati arbitrariamente come avanguardia di un movimento radicale islamico*». Va apprezzato qui il coraggio dell'editorialista che alla roulette russa della classificazione politica dei movimenti libici punta tutto quello che ha sulla democrazia e non sull'islamismo. Su questo e sul mondo tribale libico nonché sull'uso dei mercenari di Gheddafi il nostro Caldarola ha puntato tutto. Se ora non sentite più rumore è solo perché l'arrampicarsi sui vetri ha un solo possibile finale, cioè quello di cadere. E il buon Caldarola, che già vive una vita difficile, è costretto ad ondeggiare come è tipico dell'oppor-



tunismo anche in politica estera ma senza avere più uno sgabello al quale appoggiarsi, che per l'opportunismo italiano poteva essere l'asse franco-tedesco.

Ma allora, dove trovare conforto? Caldarola sceglie addirittura un militare perché «*come spesso capita in queste faccende sono i militari ad avere lo sguardo più lungo*». Ma non eravate pacifisti!?

Ora Caldarola riporta le parole del generale britannico Rupert Smith:

«*Il nostro vero obiettivo politico, per cui noi stiamo usando la forza militare, è quello di cercare di stabilire delle condizioni in grado di influenzare le intenzioni del popolo. Si tratta di un capovolgimento della guerra industriale, in cui l'obiettivo era vincere la prova di forza per poi spezzare la volontà del nemico: nella guerra fra la gente l'obiettivo strategico è invece conquistare la volontà del popolo e dei suoi leader, e vincere in tal modo la prova di forza*».

Fin qui le parole di Smith che Caldarola approva e chiosa così:

«*Se sostituiamo il verbo "conquistare" con il verbo "aiutare" abbiamo l'esatta rappresentazione di quello che possiamo aspettarci da questo intervento militare*».

Dopo la patetica sostituzione del verbo per arrivare ad un concetto un po' più presentabile a sinistra, l'operazione dell'editorialista del *Riformista* è conclusa. Ci sarebbe bisogno di un grande in bocca al lupo perché possa reggere nel tempo questa tortuosa posizione che, nel solco di una lunga tradizione opportunistica, è priva di principi e quindi ondivaga nel tempo a seconda delle convenienze politiche.

Il manifesto, storica testata della sinistra cosiddetta antagonista, sulla guerra in Libia si è diviso in diversi orientamenti. Fin dall'inizio delle vicende in Libia, *il manifesto* ha arrancato nel definire una posizione e alla fine è arrivato l'acuto di Rossana Rossanda a pieno sostegno delle forze di Bengasi (un interventismo fatto di richiami alla democrazia, di autocritiche per i propri peccati terzomondisti di gioventù, nemmeno un cenno a considerazioni di classe, nemmeno un richiamo ai compiti della lotta internazionalista al capitale). Ma quando la risoluzione dell'Onu ha dato il via libera ai bombardamenti in difesa dei rivoltosi per l'interventismo di sinistra tutto si è complicato. La

sinistra de *il manifesto*, che tra l'altro ancora si definisce comunista, è finita per trovarsi all'ombra della bandiera di una frazione della borghesia libica sostenuta dall'intervento di alcuni imperialismi europei e di quello statunitense. La frittata ormai è fatta, a quel punto il colpo viene accusato e su *il manifesto* si susseguono diversi interventi e diverse posizioni. Che vanno dalla più schietta difesa socialimperialista degli interessi italiani all'invocazione di un movimento pacifista ormai ridotto al lumicino passando per la difesa della Costituzione.

Ma andiamo con ordine. Nel giorno dei primi bombardamenti il vecchio socialimperialista non ci sta nel vedere che il proprio imperialismo possa perdere quote di mercato in questa guerra che, alla

fine, l'ha voluta a tutti i costi la Francia; così Valentino Parlato interviene, sostenendo che il regime di Gheddafi era garanzia degli interessi italiani. Nell'editoriale del 20 marzo, il giorno dopo gli attacchi in Libia da parte della Francia, Parlato se la prende con gli imperialisti francesi, inglesi e americani, e segnala il disagio di una scelta non facile. Con Gheddafi che «*non era certamente il migliore dei governi possibili, tuttavia poteva vantare un'indipendenza della Libia antica colonia, prima ottomana e poi italiana*» o con gli insorti appoggiati dalle bombe degli imperialismi occidentali? Alla fine il consumato socialimperialista trova il bandolo della matassa: «*Ma in questo difficile contesto come sta il nostro paese, cioè l'Italia, che nonostante i trascorsi coloniali aveva realizzato un*



ottimo rapporto con la Libia gheddafiana? Come andrà a finire l'Eni quando la guerra di Francia, Gran Bretagna e USA sarà conclusa?». Per il povero Parlato, che non sa come giustificare il suo essere parte dei giochi della borghesia, «*troppi sono gli interrogativi ai quali è difficile rispondere, ma viene il dubbio che siamo a una rinascita del famoso imperialismo: Francia e Gran Bretagna, con alle spalle gli USA sono, pur nella recente globalizzazione, le potenze imperiali, per le quali di fronte ai guai del nucleare il petrolio diventa il prodotto massimamente imperiale*». Ecco il vecchio copione del socialimperialismo, Parlato difende il suo Paese che non è imperialista come gli altri, perché l'Eni non è una componente di una società imperialista, perché le numerose aziende italiane che hanno fatto affari con il Colon-

nello non hanno condiviso l'azione sfruttatrice e predatoria delle imprese di altri Paesi sguinzagliate per il mondo, perché lo Stato italiano non persegue obiettivi imperialisti, perché la borghesia italiana estrae il petrolio dalla Libia per amore dei popoli deboli. Ma nel finale dell'articolo, Parlato finalmente si toglie ogni dubbio e prende una posizione, chiarisce l'«*aporia*» creatasi in Libia, «*non sappiamo come si regolerà tra i potenti la sconfitta di Gheddafi, ma una cosa per noi italiani sembra certa: dopo cento anni dalla conquista della Libia (Giolitti presidente del Consiglio) l'Eni rischia di essere messo fuori o, almeno, di non godere più degli attuali privilegi. Siamo al punto nel quale forse dovremo rimpiangere Gheddafi*». L'unica cosa che rimpiangiamo noi è che Parlato si dichiari comunista e che le sue uscite trovino spazio su un giornale che ancora si definisce comunista.

Presentarsi come profondi critici del sistema (in altri tempi persino giocare a fare i rivoluzionari), difensori delle classi sfruttate, esponenti di un'intelligenza risolutamente radicale, antagonista e poi piangere per gli interessi minacciati dell'imperialismo italiano, rivendicare il ruolo egemone della borghesia italiana, lanciare alte grida di allarme per gli

affari perduti, Parlato è una efficace manifestazione di quella politica socialimperialista che, sia pure con forme diverse dal passato, rappresenta la stella polare degli ambienti della sinistra parlamentare e pacifista, distante anni luce dagli interessi storici della classe operaia e dall'internazionalismo.

Immanuel Wallerstein, sociologo e teorico portavoce della sinistra mondiale no-global, dalle pagine de *il manifesto* del 18 marzo, ha puntato il dito contro la sinistra mondiale per non aver assunto una posizione comune contro Gheddafi. Per Wallerstein, la rivolta in Libia va difesa perché «*nasce sul successo delle rivolte in Tunisia e in Egitto*». Un ottimo successo per gli interessi capitalistici ma non per la classe operaia, bisognerebbe dire, visto che in Egitto la giunta militare scaturita dal rivolgimento politico ha vietato gli scioperi e il nuovo Governo tunisino non ha cessato di fare affari con gli imperialisti europei senza so-

gnarsi di fare nulla per accrescere la forza politica del proletariato.

Ma se la risoluzione Onu ha minato l'entusiasmo degli opportunisti italiani, e non solo, a Bengasi la notizia di un sostegno militare internazionale è stata accolta con esultanza. Stefano Liberti inviato a Bengasi de *il manifesto* nei suoi reportage ha riportato continuamente notizie che mettevano in luce le conquiste e gli entusiasmi dei rivoltosi. Evidentemente non siamo più in Iraq, quando abbattere il dittatore era, anche per gli ambienti de *il manifesto*, una falsa parola d'ordine dell'imperialismo americano e occorreva sfornare reportage sul pantano in cui erano finiti gli invasori e i loro accolti locali. Liberti ha riportato alcune esternazioni dei rivoltosi ansiosi dell'intervento da parte degli occidentali.

Mussa Bujgama, un ex pilota sulla settantina, afferma:

«*Mi sembra di rinascere. Non avrei mai creduto di vedere la Libia senza Gheddafi. Tra poco arriveranno i bombardamenti e non ci sarà scampo per il regime. Potremo finalmente vivere in una Libia senza dittatura*».

Toni entusiasti ma anche



verità scomode per chi ha frettolosamente equiparato la situazione libica allo schema della rivoluzione di popolo fatta da masse magicamente risvegliatesi alla democrazia o da militanti di internet e poi invece deve scoprire in corso d'opera che i rivoltosi per poter resistere hanno bisogno delle armi, dell'artiglieria e dei caccia.

Anche i costituzionalisti fanno sentire la loro voce, come Gianni Ferrara dalle pagine de *il manifesto* del 25 marzo. Per lui la sinistra mondiale oggi non ha più una strategia, una prospettiva in grado di pesare nella nuova contesa mondiale: «*Quel che impressiona è l'incapacità in tutta la sinistra di ritrovare una strategia politica di respiro mondiale*». E qui viene il bello. Un minestrone in cui l'internazionalismo si confonde con l'ideologia borghese del pacifismo. «*L'internazionalismo si è atrofizzato. La seconda potenza mondiale internazionale e pacifista si è dissolta. C'è da domandarsi seriamente il per-*

ché». Alla fine Gianni Ferrara sostiene che la sinistra dovrebbe impugnare la Costituzione italiana che è il simbolo «dell'alta civiltà giuridica raggiunta dall'Italia». La difesa della Costituzione è una costante su cui i socialimperialisti fanno leva e purtroppo non di rado ci si trova davanti lavoratori che sono infarciti da queste ideologie. Ideologie che vanno combattute con il più forte richiamo all'internazionalismo (quello vero, non quello di Gianni Ferrara) senza fare sconti a nessuno.

Anche i rappresentanti del pacifismo non comprendono come mai la rivolta si sia trasformata in rivolta armata e si chiedono dove siano finite le bandiere pacifiste che nel 2003 sventolavano dalle finestre. In un suo articolo su *il manifesto* del 26 marzo, Giuliana Sgrena afferma che «*il movimento pacifista mondiale, dopo il suo momento più alto di mobilitazione (nel 2003 era stato considerato la seconda potenza mondiale), non essendo riuscito a impedire la guerra in Iraq, ha interiorizzato la sconfitta e non riesce più a trovare oggi, nonostante lo scenario internazionale, le motivazioni per una mobilitazione*», ma è proprio lo scenario internazionale che è mutato dal 2003. Durante la guerra in Iraq fu l'opposizione dell'asse franco-tedesco, opposizione imperialista all'azione imperialista di Washington, a fornire energie e spazi al movimento pacifista. Consistenti frazioni borghesi italiane sostennero quella posizione, che poi uscì sconfitta. Oggi la situazione internazionale è assai differente, l'asse franco-tedesco si è diviso, alcune frazioni borghesi italiane hanno deciso di appoggiare i bombardamenti contro il regime di Gheddafi. Il pacifismo disarmò il proletariato, non possiamo pensare di risolvere le contraddizioni del capitalismo senza che questo venga messo in discussione. Non possiamo pensare che si possa contrastare la guerra imperialista senza lottare per il superamento del capitalismo e della divisione in classi.

In ultimo la Sgrena vede che le bandiere della pace sono sostituite dalle bandiere italiane, «*a tutte le finestre oggi vediamo le bandiere italiane, esposte per i 150 anni, ma a qualcuno verrà in mente che la stessa bandiera è quella dei caccia che vanno a bombardare in Libia?*». E alla fine la Sgrena scopre che, per vincere, i rivoltosi in Libia hanno bisogno delle armi. Si imbarca, quindi, nell'improbabile dimostrazione che «*la potenza delle armi si è rilevata una debolezza di fronte alla forza dimostrata dalle recenti manifestazioni di popolo in Tunisia, Egitto, Yemen e forse ora in Siria*». Gli sviluppi e gli esiti delle proteste in Tunisia ed Egitto sono inspiegabili senza tenere conto del ruolo dei militari. Il modello "pacifista" egiziano e tunisino non rappresenta un'alternativa di classe agli sviluppi cruenti della Libia, sono differenti varianti del copione del mutamento politico nel quadro della conservazione capitalistica. In questo quadro, che alla Sgrena piaccia o meno,

rientrano come fattori determinanti gli interventi degli imperialismi, gli eserciti e le forze di repressione della classe dominante.

E poi arriva la politica del colpo al cerchio alla botte nel nome della democrazia «*alla scala delle comunità*» (mah...). In questo modo Pierluigi Sullò, nella rubrica "*Democrazia KM zero*" su *il manifesto* del 25 marzo, tenta di bilanciare le aspirazioni del pacifismo con la cruda realtà dei fatti libici aggiungendo come «*condannare le scelte dei governanti occidentali non comporti necessariamente abbandonare al loro destino i ragazzi ribelli*».

Niente da fare, senza un ancoraggio ad una concezione classista e ad una prospettiva rivoluzionaria, si finisce nel più equivoco pragmatismo o nella geremiade pacifista.

Insomma, predicare un rifiuto della realtà funzionale alla conservazione della realtà capitalistica, appoggiare una frazione borghese contro l'altra, benedire l'utilizzo dei proletari in questo scontro e mantenere la facciata del super-contestatore, dell'irriducibile antagonista, atteggiarsi a voce fuori dal coro ed essere nel pieno del coro borghese ...Miracoli dello strano "comunismo" de *il manifesto*.

Se le parole dei giornali borghesi di oggi confermano la costante difesa dei loro interessi di classe e il costante inganno nei confronti della nostra classe, ugualmente costante, questa volta nella chiarezza dell'impostazione rivoluzionaria, è la verità racchiusa nelle parole di chi seppe affrontare la guerra di Libia di cento anni fa con la lucidità del marxismo.

«*Un insegnamento dovrà scaturire da questa guerra per la nuova gioventù socialista italiana: ed è questo. La guerra ci ha fatto conoscere tutti i nostri avversari, molti dei quali abbiamo accettati fino a ieri come collaboratori ed alleati. E bisogna che il Partito Socialista italiano di domani sappia respingere da sé tutti coloro che verranno a chiedergli aiuto in nome d'ideali che non sono i nostri, anzi rappresentano l'ostacolo più grave per lo sviluppo delle nostre idee; che attinga le sue nuove energie dal proletariato soltanto, e non da partiti borghesi più o meno affini tra loro, lontanissimi però dal nostro cammino rivoluzionario, che essi non potrebbero che inceppare e combattere*».

Amadeo Bordiga

«L'Avanguardia», 24 marzo 1912

CRONOLOGIA

15 febbraio 2011 disordini a Bengasi a seguito dell'arresto di una figura simbolo dell'opposizione a Gheddafi.

20 febbraio proteste a Tripoli, gli aerei militari fanno fuoco sui manifestanti.

23-24 febbraio nell'Est del Paese prevalgono gli insorti, che assumono il controllo dei terminali petroliferi di Ras Lanuf e Brega.

27 febbraio a Bengasi viene formato il Consiglio nazionale libico, organismo di governo provvisorio dei ribelli.

2 marzo le forze lealiste passano al contrattacco nella parte orientale della Libia.

10 marzo la Francia riconosce il Consiglio nazionale libico.

16 marzo mentre le forze lealiste avanzano, gli Stati Uniti si schierano a favore dell'intervento militare richiesto da Gran Bretagna e Francia.

17 marzo il Consiglio di Sicurezza dell'Onu adotta la risoluzione 1973 che autorizza l'intervento (Germania, Brasile, Cina, India e Russia si astengono).

19 marzo le forze della coalizione colpiscono obiettivi militari libici.

26-27 marzo le forze ribelli riprendono alcuni dei centri abitati che erano tornati in mano ai lealisti e i terminali petroliferi dell'Est.

29 marzo nuova controffensiva delle truppe lealiste, che riconquistano Ras Lanuf.

4 aprile il Governo italiano decide di riconoscere il Consiglio nazionale di Bengasi come solo legittimo interlocutore in rappresentanza della Libia.

25 aprile il premier Berlusconi dichiara che l'Italia bombarderà la Libia. A cent'anni esatti l'imperialismo italiano tornerà a spargere distruzione sui proletari libici.